

Abi Andrews

Donna vuol dire
natura selvaggia

Traduzione di Clara Nubile

ATLANTIDE

*Dedicato all'orca Tilikum, detta Tilly,
che forse aveva un nome tutto suo nel linguaggio delle orche
(1981-2017)*

OLTRE L'ELIOPAUSA

La sonda spaziale Voyager 1 ha lasciato il pianeta nel 1977. Potrebbe entrare nello spazio interstellare tra un mese, un giorno, un minuto o forse un secondo, e diventare l'invenzione umana arrivata in assoluto più lontano, la prima ad attraversare l'eliosfera. Sarà uno dei momenti più importanti della storia della scienza, e non sapremo mai con precisione quando sarà accaduto. Tre elementi ci faranno capire che la Voyager 1 avrà attraversato il confine dell'eliopausa: l'aumento dei raggi cosmici galattici, l'inversione direzionale del campo magnetico e la diminuzione della temperatura delle particelle cariche. La Voyager 1 ha rilevato un aumento mensile del 25 per cento dei raggi cosmici. Ma i suoi segnali impiegano diciassette ore per giungere sulla Terra alla velocità della luce.

Quand'è cominciato il mio viaggio? Nel momento stesso in cui l'ho concepito? Quando ho lasciato casa mia su un furgone delle consegne con un amico di mio padre, che era diretto a nord con un piccolo carico di mobili? I miei genitori, assieme al cane, mi hanno salutata facendomi ciao ciao con la mano: io ho filmato la scena, mia mamma è scoppiata a piangere. Quello mi è sembrato un inizio. Oppure è stato dopo, quando il mercantile ha preso il largo da Immingham, nell'acqua lurida come quella del mocio, in una grigia mattina di marzo?

È andata così: stavo guardando *Into the Wild*, il film su Chris McCandless, questo tizio che molla la sua vita da ragazzo ricco e viaggia per tutta l'America per arrivare in Alaska e vivere il sogno di Jack

London; là mangia dei semi velenosi di una patata selvatica e muore. È successo nel 1992, l'anno prima che nascessi. Questa storia mi ha fatto piangere e ho promesso a me stessa che avrei aperto un libretto di risparmio per mettere da parte i soldi per un viaggio in Alaska, dove anch'io avrei potuto vivere nelle terre selvagge nella più totale solitudine. Poi ho analizzato il film, scena dopo scena, immaginando come sarebbe stato se per protagonista ci fosse stata una ragazza.

Davvero, sarebbe stato completamente diverso. Non soltanto perché le situazioni si sarebbero sviluppate in modo differente (tipo, quando Chris viene picchiato da una guardia che lo becca a viaggiare abusivamente su un treno merci), ma soprattutto perché una ragazza che rifugge dalla società moderna e scompare nelle terre selvagge andando a caccia e nutrendosi di animali di piccola taglia e piante selvatiche è considerata "inquietante".

Di questo ne ha un po' colpa Henry David Thoreau, il boscaiolo mistico, che nella sua opera più famosa, *Walden, ovvero Vita nei boschi*, ha scritto frasi come: «La castità è la fioritura dell'uomo; e ciò che viene chiamato Genio, Eroismo, Santità e simili sono soltanto i frutti che ne conseguono», come se fare sesso con una donna potesse rovinare qualsiasi forma di trascendentalismo. Per riferirsi all'umanità nel suo insieme si usa "uomo". Quando l'"uomo" è messo in competizione con la natura in una dinamica di conquista, la natura è solitamente femmina.

La selvatichezza come scelta esistenziale nelle donne non equivale ad autonomia e libertà; semmai è considerata una febbre irrazionale. Allo stesso modo, in termini di survivalismo, noi donne siamo il sesso debole, incapaci di prosperare individualmente al di fuori della sfera sociale o senza la protezione di un maschio virile. Le donne sono escluse e allo stesso tempo bandite dalla natura.

Anche sui canali di documentari che trasmettono programmi su intere famiglie che vivono nella natura selvaggia, la donna è sempre la moglie dell'uomo di montagna, non è mai la donna di montagna, mai;

è soltanto un prolungamento dell'uomo, assieme alla sua barba, la pipa e il fucile. Nel libro *Coming into the Country: Travels in Alaska*, lo scrittore John McPhee descrive in dettaglio una sfilza di uomini di montagna, e soltanto qualche donna di montagna, ma in modo fugace. Uno di questi montanari racconta a John McPhee che avrebbe desiderato stare nella più totale solitudine, isolato nella natura più selvaggia, solo con tre figlie e una moglie, le sue "donne", come gli piaceva chiamarle.

Certo, ci sono delle eccezioni all'incantesimo dell'invisibilità. Calamity Jane, la pistolera. Nellie Bly, che ha fatto il giro del mondo in 72 giorni. Freya Stark, la scrittrice ed esploratrice del Medio Oriente. L'etnologa Mary Kingsley, e quella vecchia signora, Annie, che si tuffò dalle cascate del Niagara in una botte di legno. Ma il problema è proprio questo: sono eccezioni; come se nella natura selvaggia ci fosse qualcosa di fondamentale da imparare, e soltanto gli uomini potessero avere accesso ai suoi segreti. Nella natura selvaggia gli uomini realizzano il loro sé individuale e virile, mentre alle donne non è concesso di avere un sé individuale e autentico. La storia ha la stessa identica trama, ma "una donna da sola nelle terre selvagge" rappresenta qualcosa di totalmente *capovolto*; allora, mi è venuto in mente di fare questo viaggio in Alaska.

Forse ho letto troppi fantasy come *Il Signore degli anelli*, tutte quelle storie fantastiche sulla ricerca di qualcosa, ma non riesco a smuovere il concetto che per meritarti una destinazione davvero lontana devi compiere una spedizione per arrivare sin là, esattamente come succede con i pellegrinaggi religiosi. L'altro elemento di questo sistema filosofico deriva quindi dall'avversione per gli aerei: scaturisce dal senso di colpa per l'inquinamento da carbonio e dalla diffidenza profonda di attraversare diversi fusi orari in poche ore per poi sbucare, ed esistere all'improvviso, in un luogo dove non ti troveresti naturalmente. Non si tratta soltanto di volare in un posto e ritrovarsi in gruppo come in quei pacchetti vacanze «tutto incluso: sole, sabbia e mare; raccogli i punti sul "Daily Mail"».

Eravamo una di quelle famiglie che andavano sempre all'estero, a parte gli anni in cui papà non lavorava. Quando me ne sono andata di casa, avevo già visitato nove paesi diversi. Se devo descriverli, posso dire che le spiagge in Spagna sono più affollate di quelle in Grecia, che ai Caraibi sconsigliano di andare nelle spiagge che non sono proprietà dell'albergo e te ne stai segregato là dentro; e che Disney World è troppo lontano dalla costa per andare al mare, ma puoi sempre accontentarti di una delle spiagge artificiali dei parchi, e in uno c'è persino uno scivolo che è un tunnel sotterraneo e attraversa una vasca enorme con dentro i delfini.

Nell'era tecnologica, l'altro capo del mondo dista in teoria solo pochi clic. Ogni luogo della Terra è stato esplorato ed è stato infilato in un'enciclopedia, ordinato secondo un elenco incasinato ma funzionale. Non ci sono più misteri, ma ciò significa anche che viaggiare, e i mezzi per farlo, non sono più un'esclusiva di pochi. Adesso l'utilizzo di Internet equivale all'antica lettera di raccomandazione scritta col calamaio che l'uomo di un tempo usava per assicurarsi un passaggio sulla nave mercantile, di proprietà dell'amico del padre, che trasportava tabacco.

Oggi è molto facile pensare che l'umanità abbia saturato ogni cosa e conquistato il mondo. Se guardassimo un time-lapse della Terra, dall'inizio della sua storia fino a oggi, per un tempo lungo, lunghissimo, non accadrebbe granché. Le masse terrestri continentali vanno lentamente alla deriva, gli asteroidi si schiantano a intermittenza, e forse si riesce persino a vedere un supervulcano in eruzione, quei funghetti minuscoli di fumo che si diffondono ovunque. La Terra è come una biglia di vetro relativamente placida; la sua atmosfera è composta da tanti vortici e flussi perlacei. Poi, nel XVIII secolo d.C., si assiste a una metamorfosi: le città crescono come ferite, il suolo fertile si trasforma in deserto, i detriti si accumulano gradualmente in una costellazione satellitare metallica e opaca.

Adesso nel firmamento ci sono satelliti che vivono ben più a lungo di noi, grandi come campi da calcio, sospesi nella Fascia di Clarke, a 35.786 chilometri sopra il livello del mare, una distanza che implica che ruotino in un'orbita geosincrona. Sperimentano la minima attrazione atmosferica, o addirittura non l'avvertono per niente, e per questa ragione non saranno mai attirati indietro verso la Terra. Cessebbero di esistere soltanto quando ogni cosa in prossimità della Terra verrà inghiottita dal nostro Sole in espansione. Fino ad allora, i satelliti saranno alcuni dei reperti più duraturi dell'umanità, un lascito del XXI secolo. La nostra civiltà sarà immortalata da questi esoscheletri grigi che usurperanno gli egiziani, i maya, i maori e tutti gli altri.

La Terra ha circa 4,5 miliardi di anni. Qualsiasi creatura vivente sul nostro pianeta tra sei miliardi di anni sarà svaporata quando il sole morirà, e comunque sarà lontana da noi come quei pesciolini che guizzarono fuori dal mare, ma noi siamo miopi. Nello schema delle cose, i cambiamenti avvenuti negli ultimi cent'anni sono soltanto un battito di ciglia per l'universo, eppure, cazzo, io ci ho messo un'eternità ad arrivare a diciannove anni. Voglio che il viaggio mi ricordi che sono piccola, e che sto diventando sempre più piccola. (Me ne sto su un puntino di un palloncino, tutti i puntini sono ugualmente distanziati tra loro, e mentre il palloncino diventa più grande, ho l'impressione che gli altri puntini si allontanino ancora di più, ma solo perché io stessa sto su un puntino).

L'Alaska è il posto giusto per provare questa sensazione di piccolezza e distanza. Nella psiche collettiva è il territorio degli uomini di montagna, l'ultima frontiera selvaggia: è grande, è vasta e scarsamente popolata. Le isole britanniche ci starebbero dentro sette volte, e circa un settimo dell'Alaska è considerato territorio selvaggio protetto. L'intera popolazione dell'Alaska è dieci volte inferiore a quella di Londra.

Ho risparmiato duemila sterline, il costo approssimativo di un volo di andata e ritorno per l'Alaska: per qualche mese dopo il diplo-

ma ho lavorato a tempo pieno e ho vissuto con parsimonia. Quella somma è destinata esclusivamente alle spese di viaggio, e deve servirmi per spostarmi dalla Gran Bretagna alla Groenlandia, da là in Canada e infine in Alaska. I soldi per vivere me li procurerò strada facendo. E tutto ciò sarà riassunto da un'elegante voce fuoricampo in una sorta di montaggio video dell'insieme dei posti in cui sarò stata, tutto soffuso da un'aria misteriosa e vaga.

Viaggerò via mare e via terra, quindi sarà una sorta di Odissea, soltanto che ci sarò io, una ragazza, alla ricerca dell'*autenticità* tutta al femminile.

INFESTATA DAI PENSIERI DI UN ALTROVE

Ho una cabina in un corridoio pieno di cabine: ognuna ha due letti a castello, due lampade, due armadietti e un oblò. Le porte non hanno lucchetti, e il tipo della cabina accanto continua a entrare nella mia, scambiandola per la sua. Da quanto ho capito, fa dei turni e si occupa di cose tecniche. I tizi che lavorano a bordo sono quasi tutti islandesi, ma parlano un po' di inglese. Io me la cavo con una sorta di pidgin, una lingua semplificata, formata dal loro lessico rudimentale e dal mio dizionarietto tascabile.

Ci sono anche due studenti: Kristján e Urla; un ragazzo e una ragazza rispettivamente dell'università di Manchester e di Leeds. Viaggiano sulla nave mercantile per spendere poco: stanno tornando a casa in Islanda, per le vacanze. Vivono in città diverse e si sono incontrati durante il loro primo viaggio, ma ora fanno coincidere il ritorno a casa, così si tengono compagnia durante il viaggio, e inoltre conoscono il personale fisso di bordo. Tutti hanno l'impressione che siano innamorati o destinati a esserlo.

Sto cercando di catturare l'“essenza” della vita a bordo della *Blárfoss*

per il documentario. È possibile farlo riempiendo una memory card con foto e video di ogni centimetro della nave, sufficienti a fare una sorta di mosaico in 3D? Come se raggiungere l'essenza di qualcosa significasse catturare ogni suo angolo, con il metodo di un'indagine scientifica, esaurendo tutte le sue possibilità? Probabilmente no, perché la memory card è già piena per un quarto. Ho anche intervistato tutti quelli che a bordo parlano inglese. Urla, soprattutto, pensa che il documentario sia «assolutamente fico». Tutti hanno partecipato per alleviare la noia, ma alla fine è diventato uno strano rituale per la fama, perché nel minuscolo mondo della nave l'intervistato è una sorta di celebrità. All'inizio ho temuto che questo atteggiamento rovinasse il documentario, ma immagino di poterlo trasformare in un esempio pratico.

L'interno della nave è funzionale e semplice, con forme poco intriganti e insignificanti, dai colori pastello freddi che danno maggiore intensità alla parte interna della sala, ai colori dei giochi da tavolo e al ronzio dei termosifoni. A parte l'ubiquità del motore della nave – più che udirlo si avverte dentro di te – fuori dalla sala non c'è quasi mai un rumore, eccetto la presenza intermittente, tramite l'altoparlante, del nostro capitano (che abbiamo ribattezzato Capitano Oz). Abbiamo scoperto di essere tutti insolitamente interessati al cibo e agli orari dei pasti, che sono più o meno sempre gli stessi. *Plokkfiskur*, così si chiama: stufato di pesce, in tutte le sue varianti. Poi l'intera esperienza è pervasa da una sensazione che proverei a definire stanchezza o stato di sogno, oppure monotonia, parola che le racchiude entrambe. Una sorta di sospensione, perché si è immobili e allo stesso tempo in movimento, traballanti, e ciò è causato dalla sensazione bizzarra di muoversi quando niente di visibile si sta muovendo, la forza di gravità che lotta con le onde dell'oceano. Trovarsi su un oggetto che galleggia ti rende più consapevole della gravità. Con tanto tempo a disposizione per pensarci, sono giunta alla conclusione arbitraria di come dev'essere l'assenza di gravità.

Nello spazio, immagino che si sviluppi una maggiore propriocezione, che è la percezione delle parti del corpo in relazione le une alle altre. (L'ho letto in una delle pochissime riviste in inglese presenti nella sala comune, «Pro Bodybuilding Weekly»). Il cervello fa in modo che i sensi si compensino a vicenda, perciò una persona cieca può avere un udito più fine, o un tatto migliore. Nello spazio, considerato che i cinque sensi – udito, vista, olfatto, gusto e tatto – sono stimolati al minimo, probabilmente la propriocezione si amplifica. L'assenza di gravità facilita i movimenti del corpo, che avvengono senza sforzo. Le energie s'irradiano dall'interno del corpo, il battito pulsa attraverso gli arti, e si prova la sensazione di essere “incarnati” nel senso più letterale del termine. Queste sono tutte congetture dettate dalla noia. Mi piace anche immaginare come debba essere non avere un braccio, o averne un terzo, o un pene.

LA TERRA DELLE REGINE DEI GHIACCI

Ogni stella è un sole. Ogni sole ha i suoi pianeti. Ogni pianeta ha le sue costellazioni. Il mondo tridimensionale è un ologramma di un mondo bidimensionale proiettato dal bordo di un buco nero.

LO

SPAAAZIO

Non ci basta lo spazio: è l'unica frontiera rimasta, e non è più così interessante per la maggior parte del pubblico. Immagino che sia una cosa positiva, e anche pratica. La situazione sarebbe più complicata se tutti fossero ultra-consapevoli della loro infinitesimalità. Mia mamma non crede allo spazio. Una volta da piccola le ho chiesto se credesse negli alieni, e mi ha risposto: «Erin, non essere sciocca». Ho replicato che è molto probabile che gli extraterrestri esistano, se lo spazio conti-

nua all'infinito. Mi ha detto che non ci aveva mai pensato seriamente. Ho continuato a farle altre domande perché volevo sapere cosa ci fosse nella sua testa oltre il cielo azzurro, visto che non pensava allo spazio. Mi ha detto di chiudere la bocca, che aveva questioni più importanti a cui pensare, come fare gli straordinari per guadagnare più soldi ora che papà aveva perso il lavoro alla fabbrica di cioccolato della Cadbury, perché era stata acquisita dagli americani.

Avere dei genitori indaffarati significava passare le vacanze estive nei centri ricreativi per bambini e mangiare soprattutto cibo congelato dalle forme bizzarre, e con la panatura. La nostra vita domestica era fondata sulla "comodità". Compravamo patatine da microonde "veloci velocissime", o usavamo salse pronte per condire il pollo o qualsiasi altra cosa. Soltanto che la comodità moderna non ha portato la liberazione che avrebbe dovuto, perché la mamma ha continuato comunque a lavorare e *anche* a passare l'aspirapolvere – a proposito, grazie per quest'elettrodomestico, signor Dyson. Quindi mia madre è giustificata se non poteva fermarsi a pensare all'infinito.

Me ne stavo sul ponte a guardare il mare che continuava ininterrotto fino all'orizzonte. Non c'è nulla, niente, se non gabbiani, e pensi: come fanno a volare senza stancarsi? Non si fanno prendere dal panico sapendo che non possono riposare le ali da nessuna parte se non sull'oceano, ma là rischiano di essere divorati da una creatura enorme che sbuca da quella che sembra proprio un'altra dimensione? Nessun posto dove far riposare gli occhi e dormire? Lo spazio vuoto mi fa pensare a un'illustrazione nel libro di fisica, quella di una sfera su un piano che illustra una delle leggi di Newton, un solo elemento della materia che rotola sulla griglia dello spazio: l'oggetto più solo al mondo. Noi siamo la pallina e il mare è la griglia. Sono stata su un piano ininterrotto e vuoto come questo soltanto una volta, su un traghetto della P&O diretto in Francia, e giusto per qualche ora. Il terzo giorno di nave, mi sento come il Vecchio Marinaio di Coleridge.

A Urla piace leggere e andiamo subito d'accordo. Abbiamo fondato un club del libro a due, ci scambiamo i volumi e poi ne parliamo. Ci siamo immerse ne *La mano sinistra delle tenebre* di Ursula Le Guin e in *Questioni di viaggio* di Elizabeth Bishop. Ursula dice che le piace Le Guin; l'ambientazione del romanzo, Inverno, le ricorda un po' la sua casetta ghiacciata... Invece non è una grande fan di Bishop, forse perché non riesce ad apprezzare pienamente lo stile intricato di alcuni passaggi – del resto si è laureata in Economia. Ho letto un po' del libro *Facciamoci avanti*, scritto dalla sua eroina Sheryl Sandberg. Parla di donne in carriera che possono aiutarsi a vicenda per sopravvivere nel mondo lavorativo dominato dagli uomini, e per riuscirci devono imparare a essere più simili a loro.

Parte di questo viaggio ovviamente dev'essere sulla crescita personale, e ho deciso di approfittare di questa prolungata opportunità per diventare un essere umano più completo. Il mio piano si articola in questi cinque punti:

- Leggere un sacco di libri carichi di ispirazione
- Conoscere un po' della storia di ogni posto prima di visitarlo
- Immergersi nella cultura di ciascun luogo
- Imparare le frasi importanti di ogni lingua
- Scrivere. Ogni giorno.

I genitori di Urla sono separati. Sua mamma è islandese, mentre suo padre è inglese, perciò vive vicino a lei a Leeds, e Urla divide il suo tempo tra Inghilterra e Islanda da quando ha dieci anni. Avevo in programma di soggiornare in un albergo economico a Reykjavík, ma la madre di Urla ha una stanza libera in cui posso stare gratis finché non troverò il modo di arrivare in Groenlandia. Perciò, invece di infiltrarmi nella prima città straniera con il delicato vigore di una turista, c'è Urla che mi porterà in giro, e lei ha un SUV, quindi potremo andare

a vedere anche i paesaggi migliori dell'Islanda, un'esperienza che altrimenti avrebbe richiesto un po' di sforzi logistici, considerato il mio budget. Urla parla come se tutti dovessero ascoltarla, e ha un modo di avvolgerci come una gatta languida. Penso che sarebbe appropriato dire che ho un'amichevole cotta per Urla, una sensazione di affinità e ammirazione che è completamente priva di gelosia.

W.I.T.C.H.

Interno sala da pranzo. Urla stesa sul divano con una copia di Moby Dick, piena di orecchie, tra le mani: la stanza è grande, con tre divani messi a quadrato e un tavolino al centro con libri e riviste, un piccolo televisore con un videoregistratore montato sul muro; uno scaffale con videocassette e CD, un lettore CD sopra lo scaffale; la libreria è stata modificata con i ripiani bordati per non far cadere i libri, considerato il rollio della nave; fuori dalle grandi finestre c'è l'oceano, bianchi uccelli marini; il muro dell'oceano si alza, si abbassa, si alza, si abbassa con il movimento del mercantile; su un altro divano ci sono due uomini che, con le gambe spaparanzate, stanno leggendo delle riviste.

Erin (dietro la videocamera): Be', allora, forse puoi parlare un po' del femminismo in Islanda.

Urla: Sì, va bene.

Si drizza a sedere e si rivolge agli uomini seduti sul divano accanto.

Urla: Vi va di parlare con me del femminismo in Islanda?

Gli uomini alzano lo sguardo dalle loro riviste, fanno spallucce...

Urla: Parlano giusto un po' d'inglese. Allora, da varie ricerche emerge che l'Islanda è il miglior paese in cui essere una donna. Perché è il miglior paese del mondo in cui essere una persona. Non abbiamo l'esercito. Usiamo energia rinnovabile. La gente di solito è felice, a parte quelli che s'intristiscono perché d'inverno è buio.

L'uomo a sinistra sta leggendo una rivista islandese sulle 4x4, sta sbirciando Urla da dietro il bordo della pagina...

Urla: Fammi pensare... Allora, nel 1975 il 90 per cento delle donne islandesi scioperò per avere una paga uguale a quella degli uomini; poi l'hanno ottenuto, lo stipendio uguale. Nel 1980 abbiamo eletto il primo presidente donna d'Europa: Finnbogadóttir. Era una donna divorziata, era stata una ragazza madre, come mia mamma, ed è stata rielelta tre volte, finché non è andata in pensione. E poi il nostro primo ministro è stato il primo ministro apertamente omosessuale, e in precedenza faceva l'hostess di volo. Il vescovo della Chiesa di Stato è una donna. E siamo stati l'unico paese al mondo a rendere i locali di spogliarello illegali per questioni legate al femminismo.

L'uomo della rivista sulle 4x4 fa una sorta di "uff", ma abbastanza discreto; Urla si gira a guardarlo e lui abbassa lo sguardo e sfoglia le pagine...

Erin: Pensi che questo abbia a che fare con la nudità, che qui è più evidente, perché col clima freddo sei costretto a indossare strati su strati, tutti i giorni? Come se si volesse rendere anonima la figura umana, e in un certo senso così facendo non si sessualizza il corpo... Come nel romanzo *La mano sinistra delle tenebre*, in cui il freddo e l'androgenia generano una società priva di misoginia e di guerre?

L'uomo della rivista sulle 4x4 scuote la testa, incredulo. Urla non se ne accorge, si osserva il corpo avvolto da un maglione di lana a collo alto, grossi pantaloni da corsa grigi infilati nei calzettoni di lana...

Urta: Non so. Forse. (PAUSA) Che altro... Le donne non si devono cambiare il cognome se si sposano. E quando nasce un bambino, i genitori hanno lo stesso congedo di maternità e paternità. MA...

Alza l'indice destro come una maestrina, portandosi il libro al petto con l'altra mano...

Urta: ...persino nel miglior posto al mondo in cui essere una donna è comunque meglio essere un uomo.

Guarda l'uomo della rivista sulle 4x4, che sta sfogliando le pagine fingendosi indifferente...

Erin: Da nessuna parte ci si è liberati del tutto della disuguaglianza di genere, e l'atteggiamento di alcune persone qui è: Okay, ora ci siamo. Avete ottenuto tutto quello che volevate. Avete le condizioni migliori del mondo, perciò smettetela di essere così esigenti. Alle altre donne non va così alla grande. Rilassatevi, adesso. Anche se siete così carine quando vi incazzate.

STOP!

CRESCERE IN UNA SOCIETÀ POST-FEMMINISTA

Hai quattordici anni e hai appena cominciato a lavorare come cameriera in un piccolo ristorante a conduzione familiare: ogni membro ricopre un ruolo in cucina, e in più spaccia. Siccome è il tuo primo

lavoro, pensi che ogni cosa che succeda qui dentro sia l'archetipo del mondo lavorativo. Non sei una femminista perché le femministe sono lesbiche e odiano gli uomini, e tu no. A te piacciono più i maschi delle femmine; le ragazze sono noiose e inquiete e stronze, e preferisci la compagnia dei ragazzi e andare in skateboard e fare casino in giro. Le uniche ragazze che ti piacciono vorrebbero essere maschi anche loro.

Stuart è il capofamiglia e il manager del ristorante. È basso, grasso, pelato e ha gli occhi in fuori. Quando te lo presentano dall'altra parte del bancone, lui ti agguanta la mano con le sue, che sono grassocce e sudate, e ti sbaciucchia tutto il braccio con le labbra grosse e bavose. Tu fai una specie di strillo e indietreggi, mentre le altre ragazze ridono. Quando esci dalla cucina, una delle ragazze più grandi ti dice che ti ci abituerai.

In effetti ti ci abitui, e dopo un po' riesci persino a restare ferma quando Stuart ti palpa il culo da adolescente, che è bello sodo nei pantaloni aderenti Tammy Girl che ti fa indossare al lavoro, perché ti accorgi che è peggio se cerchi di divincolarti. Quando si avvicina di soppiatto alle tue spalle, mentre te ne stai dietro la cassa al ristorante, e ti bacia sul collo facendo una specie di risucchio, nessuno dei clienti ha mai detto niente, eppure alcuni di loro qualche volta devono averlo beccato.

Osservi un uomo di settant'anni che ha portato una escort a cena fuori, mentre lui ti accarezza la peluria sottile sulle fossette di Venere, e dici a te stessa: «Le fossette di Venere sono semplicemente l'incavo di una mezzaluna, in una massa di materia che è un corpo in cui io abito». Quando tua madre ti chiede com'è andata al lavoro, tu rispondi «Bene», perché se le dicessi la verità, sarebbe imbarazzante. Lei chiamerebbe la polizia, o qualcosa del genere. Nessuna delle altre ragazze ha mai raccontato niente, i clienti non dicono mai nulla, allora cos'è che ti rende così speciale da chiamare la polizia? Sei abbastanza matura da ignorare una cosa simile: fa parte dell'essere una donna. Quando Jodie,

la ragazza nuova, comincia a lavorare, sei persino un po' infastidita perché lei continua a vantarsi di quanto piaccia a Stuart, perché è più carina di te.

È un lavoro facile, e non vuoi certo perderlo, perché non potresti più permetterti il cinema e queste cose qua. Se lo molli, ti toccherebbe anche trovare una buona ragione con tua mamma, e non te ne viene in mente nessuna. E comunque sei fortunata ad avere questo lavoro, perché fai proprio schifo, e loro te lo dicono di continuo. Sbagli tutto, e sei davvero lenta e goffa, e non ridi mai. Le altre ragazze, poi, non fanno altro che dire: è bravo con noi, ci tiene, ci dà da mangiare gratis, si comporta proprio come un papà.

Tu lo lasci fare perché, se ti ribelli, Stuart si eccita. Una volta, mentre sei nello spogliatoio, dice che la tua è tutta una finta e ti infila le mani nelle mutandine, quelle con gli anatroccoli. Non racconti niente alle altre ragazze, perché altrimenti penserebbero che ti credi "speciale". Nessun'altra si lamenta, quindi smettila di lagnarti. Quando chiudi gli occhi per dormire, vedi chiaramente le gocce di saliva sulle sue labbra grosse e bavose.

SIMBIOSI DI ALGHE E ANIMALI

La madre di Urla si chiama Thilda. La sua casa si trova proprio dietro Reykjavík e da là si riesce a vedere la facciata posteriore di tutti gli edifici che guardano sul mare. È primavera e gli alberi e i parchi sono molto verdi, l'acqua e il cielo sono molto azzurri. Gli edifici sono così vicini al mare che con una certa luce, quando non riesci a vedere l'orizzonte, e i porticcioli e i laghi sono pieni di cielo, sembra che la città sia seduta sul bordo dell'infinito. Il sole tramonta ma è come se dormisse nascosto da qualche parte, e alla fine ho dovuto comprare una mascherina per coprimi gli occhi e convincere il mio corpo che è

notte. Anche se per l'Islanda la temperatura sta diventando più mite, fa ancora freddo e ovunque vado indosso la mia giacca da sci.

Lasciare la *Blárfoss* aveva il potenziale dell'emozione forte, ma siccome per gran parte degli altri passeggeri è stata piuttosto una sospensione dell'esperienza che una fine vera e propria, perché ripeteranno il viaggio più volte con qualche leggera variazione nella ciurma, non è andata proprio così. Dovrò imparare a non affezionarmi ai posti transitori, a vedere il viaggio come una totale transizione. Persino Urla e Kristján si sono salutati con uno stoicismo ammirevole: lei dice che la loro relazione è la *Blárfoss*, che hanno deciso di non vedersi all'infuori della nave finché non avranno finito l'università, e Urla è convinta che il loro legame non possa esistere indipendentemente dalla nave. Per me è una cosa molto sensata.

Urla riesce a vedere la loro relazione con una chiarezza obiettiva, tipicamente maschile, che io ammiro. Sembra del tutto indifferente a Kristján; in effetti, ha passato gran parte del tempo sulla nave con me, a parte quando lo raggiungeva in cabina per la notte. Se erano insieme e arrivavo io, Kristján si scusava e se ne andava, e alla fine quest'atteggiamento per Urla è diventato una sorta di barzelletta, perché scoppiava a ridere urlando, «Ciao, Kristján!», alle sue spalle. Io mi sentivo abbastanza male al riguardo, allora ho iniziato a lasciarli per i fatti loro, ma poi Urla ha cominciato a mollarlo per venire da me.

Dice che non appena finisce l'università vuole fare un viaggio come il mio, che questo mio viaggio è importante, è un gesto coraggioso. Mi ha inorgoglito, come se la sua approvazione mi avesse fatto diventare un pochino come lei. Urla è sicura di sé in un modo che le invidia: per come parla e come si comporta. Si capisce che a scuola era una di quelle ragazze che tutti volevano come amica, o perlomeno che non volevano come nemica, perché se non le andavi a genio, poi doveva essere meticolosa e spietata nella sua perfidia.

A scuola preferivo stare per i fatti miei. Nel fine settimana me ne

andavo in giro in bici con il mio zaino, che era un antidoto alla tipica borsetta femminile, e ci infilavo dentro roba pratica che trovavo sempre il modo di usare anche quando non era necessario, solo per il gusto di tagliare ogni cosa precisa col mio coltellino svizzero, persino quando potevo usare i denti; oppure curavo la più piccola ferita con il mio kit da primo soccorso, o usavo la bussola anche se conoscevo la strada, soltanto per il conforto rassicurante che mi derivava dal sapere dove si trovasse esattamente il nord, la sua accuratezza e la sua semplice verità: stavo bene in quell'autonomia confortevole, come Thoreau.

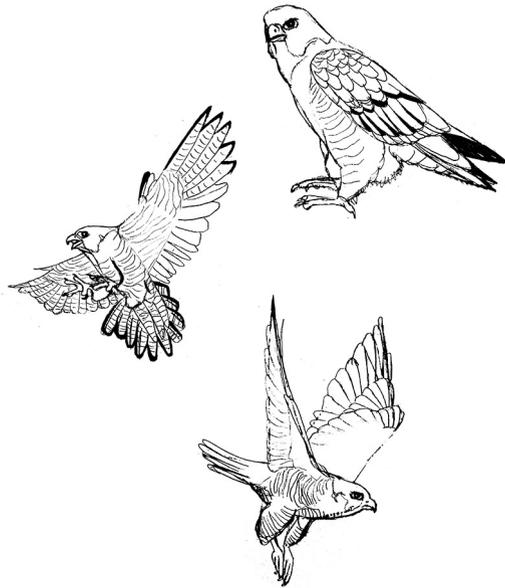
C'era un posto in particolare che amavo raggiungere in bici; ci mettevo un'ora, era dall'altra parte del fiume, giù per le strade di campagna vuote, fino a un albero che utilizzavo come tana: sovrastava una cava di calcare abbandonata, ed era là che mi sedevo col mio binocolo e osservavo gli uccelli. In città si vedevano soltanto comuni uccelli da giardino, come le cince e i fringuelli e i passeri e le batticoda, ma là nella cava, lontano dalla città, c'erano uccelli, rapaci e intriganti, che predavano altre creature o altri volatili.

Avevo con me la *Guida ornitologica della Gran Bretagna* e restavo seduta, ferma per ore, soltanto per riuscire a vederne qualcuno. Per me, i nomi di quegli uccelli erano un talismano. C'erano un sacco di avvoltoi e di gheppi che, seguendo le loro traiettorie di caccia, andavano e venivano da quella zona, scivolavano sull'aria tiepida e restavano sospesi a osservare come se perlustrassero la superficie del mare con la maschera subacquea, allungando il collo e restando perfettamente immobili prima di lanciarsi in picchiata, limitando ogni movimento alla stoccata finale. Avvertivo il trillo degli astori che a volte si muovevano a zig zag e si lanciavano fuori e dentro gli alberi o nella valle al di là della cava o sul burrone di fronte. A volte facevano un balletto, allargando le piume della coda come dita aperte prima di lanciarsi in cielo come mani pronte ad agguantare la preda.

Ma quelli che attendevo con tutta me stessa erano i giorni in

cui riuscivo a vedere uno o entrambi gli esemplari della coppia di rari falchi pellegrini che aveva fatto il nido da qualche parte tra gli alberi attorno alla cava. Mi riempivano sempre con la magia della speranza, i loro corpi minuscoli e indomiti che volteggiavano nel cielo: così piccoli nell'immensità, così scuri sullo sfondo azzurro, e così *liberi*. Nella loro danza manifestavano allegri e disobbedienti contro la loro presunta estinzione in quella zona.

Essere in grado di capire la differenza tra questi uccelli in base alla loro forma e ai loro movimenti, riuscire a indicarli e a chiamarli con il loro nome esatto, per me è sempre stata un'affermazione della verità concreta del mondo naturale come sistema che può essere descritto attraverso la tassonomia, ed è anche un modo per ricordarmi quale posto occupo all'interno di



quest'ordine. È persino rassicurante: mi mostra che tutto questo ancora esiste, perché io lo riconosco, raccogliendo le informazioni. Che ci sono ancora posti da osservare e si può far parte di un ordine più reale, fuori dalla nostra civiltà spezzata.

Non so se Urla sia in grado di intuire che ero la ragazzina che a scuola passava la pausa pranzo rinchiusa nel cubicolo del bagno, coi piedi tirati su, così nessuno avrebbe riconosciuto le mie scarpe. I miei genitori non riescono a conciliare questa mia improvvisa dichiarazione

d'indipendenza e il mio scrollarmi di dosso la nostra vita familiare con quella che credono essere la mia natura: introversa e docile. Sono confusi dalla mia determinazione, e pensano che quest'impulso derivi invece da una sorta di malessere: che rimugino troppo sulle cose, che "sento" troppo, che non dovrei guardare il telegiornale se mi terrorizza al punto di voler abbandonare ciò che evidentemente considero come il deragliamento della società moderna.

Non hanno capito che quest'aspetto limitante di me è in parte l'impulso che mi spinge ad andare via, perché voglio imparare a vivere senza. Dimostrare a me stessa e a tutti gli altri che la solitudine è tanto mia quanto dell'uomo di montagna, e non devo essere relegata a una condizione di isolamento e spaesamento soltanto perché sono una ragazza. È una scelta razionale e ponderata la mia, ed è sempre stata parte del piano. Sono sempre stata obbediente, la figlia modello. Mamma e papà mi hanno detto «Finisci la scuola e impegnati», e così ho fatto. Mi sono sempre tenuta lontana dai guai, e ho sempre mangiato le verdure (be', congelate).

Sento già che qualcosa sta cambiando. Guardo Urla, e ciò che trasuda, e mi chiedo: partecipare al mio progetto le fa pensare questo di me? Quella persona sono io, anche se solo in alcune inquadrature? Il fatto di avere una videocamera e un progetto mi conferisce autorità? O in realtà è solo perché ho diciannove anni e sono una ragazza e viaggio da sola a darmi quest'autorità? È possibile che il disagio che provava Kris nei miei confronti derivasse da un nucleo di soggezione, come il timore reverenziale che mostrava per Urla nel non risponderle mai a tono.

Ieri Thilda ci ha portato a una sorgente geotermale. Nessuna di noi due si è ricordata di mettere il costume da bagno nello zaino, così siamo rimaste in mutande e reggiseno, ma non è stato un problema perché pioveva e in giro c'era solo qualche camminatore, e da lontano non potevano mica vedere se indossavamo il costume o la biancheria intima.

«Il momento migliore per andare alle sorgenti è quando piove, perché i turisti non si vogliono bagnare. Ma in Islanda pensiamo: se ci dobbiamo bagnare, allora bagniamoci fino in fondo, no?», ha detto Thilda.

Abbiamo parcheggiato il SUV dove finiva lo sterrato, e comunque un po' lontano dalle pozze: riuscivamo a distinguere la grigia iridescenza. Il cielo incombeva su di noi come la pelle di una pecora triste e fradicia; la pioggia faceva svanire tutti i profili, mescolandoli l'uno all'altro, come un acquerello che sanguina, e la terra ricoperta di muschio bordava le rocce e l'acqua, luminosa in confronto. Ci siamo tolte scarpe e vestiti, abbiamo sbattuto le portiere dell'auto e siamo corse verso l'acqua bollente ridendo e urlando. Le gocce di pioggia erano morsi sulla nostra pelle rosa.

Ci siamo buttate di pancia nell'acqua bollente, scivolando sulla superficie e sbattendo le braccia e le gambe, nel tentativo di immergerci completamente e sfuggire al freddo: sputavamo e tossivamo e ridevamo mentre l'acqua ci riempiva la bocca. Poi siamo rimaste ferme e in silenzio, solo gli occhi e la punta della testa fuori dall'acqua, sbattendo di continuo le palpebre per liberarci dalla pioggia sulle ciglia, e abbiamo tirato fuori il naso come foche, per respirare. Thilda ha iniziato a raccontarci una storia.

«La famosa Saga di Erik il Rosso, si usa chiamarla così, ma in realtà è la storia di una *skörungur*, un'eroina molto forte. Si chiamava Gudrid, la "viaggiatrice che va lontano", era sua moglie e viveva nel X secolo».

L'Islanda è piena di saghe e misticismo perché il paesaggio è animato, come se raccontasse la propria storia. I ghiacciai camminano, la terra si muove e il magma si diffonde; i geysir eruttano come sfiatatoi sulla schiena curva di un gigante. È come se questi fossero luoghi viventi che recitano le loro storie. Le leggende islandesi sono modellate dagli elementi, perché qui la natura pervade ogni cosa.

E il paesaggio è emotivo e impetuoso. Come dice Thilda, le donne

islandesi sono forti perché discendono dai vichinghi e dai conquistatori, e crescono con i gelidi venti di mare che pungono le loro guance, e con i vapori bollenti dei geysir che le bruciano. E in una terra dove il fuoco e il ghiaccio sono in guerra, e si curano ben poco di ciò che li circonda, tutti devono essere forti.

Nel paesaggio gli elementi si fondono come se non ci fosse limite alla loro pervasività, niente contorni chiaramente definiti. Lo senti, e questo ti entra dentro come lava: scendendo a compromessi con le alghe nell'acqua e il fango tra le dita dei piedi, come se fosse una fonte di nutrimento. Riesci a sentire il fremito dell'acqua che fa reagire ogni singola cellula del corpo, che risponde in tono di reciprocità, ogni capello, ogni pelo è un tentacolo. Immersa a metà nell'acqua bollente; dentro e fuori; per metà sono immobile e al caldo, per metà infreddolita e sferzata dal freddo; le orecchie sott'acqua, gli occhi fuori; il picchietto della pioggia sulla superficie, il sussulto della sorgente.

Il racconto di Thilda mi permette di riconoscermi; mi trasmette una sensazione d'inevitabilità e completezza, come se scivolassi in un posto per incastrarmi dentro di esso. Come trovare un pezzo che non ti eri accorta mancasse finché non l'hai recuperato, e ti rendi conto che la sua assenza ti aveva tormentata per tutto il tempo. Lo riconosco identificandone l'antitesi: casa mia, e il mio ambiente. Insomma, nel posto da cui vengo non c'è quest'assenza di confini, quest'illimitatezza. L'esterno che conosco io è fatto a pezzi e sparso tutt'intorno.

Il nostro "vicolo cieco" è un complesso residenziale di periferia: è stato costruito dove prima c'era una vecchia centrale elettrica che è rimasta in funzione sino agli anni Ottanta. Le case sono tutte uguali, con prati rettangolari dall'erba sempre ben tagliata e travi in stile neotudoriano, niente erbacce (ci sono gli spray per debellarle), e le strade hanno il nome di navi famose. La nostra era una tipica città industriale delle Midlands, perché era ben collegata al canale e ai sistemi fluviali e vantava una centrale elettrica, una fabbrica di aceto, uno zuccherificio,

diverse fabbriche di moquette, in una delle quali mia madre lavorava come segretaria mentre io stavo nella sua pancia. La centrale elettrica era alimentata a carbone ed era antiquata, e le fabbriche poi sono state trasferite in Cina, perciò hanno demolito tutto e costruito le periferie odierne, e anche un Tesco enorme. Papà e la mamma hanno trovato un altro lavoro a trenta minuti di distanza, più vicino alla città, e nessuno ha mai potuto coltivare l'orto nel proprio giardino perché il terriccio è pieno di Radon.

Gli spazi aperti che conosco io sono rurali, una griglia di proprietà private e irreggimentate, adattate per la produzione. C'è chi pensa che la campagna inglese sia bella, ma è proprio quella la sua tragedia. È il risultato di come il nostro piccolo paese è stato costruito, quando un gruppo di ricchi si è diviso quella che un tempo era la terra comune per facilitare l'aratura e produrre raccolti più copiosi. Le nostre terre selvagge, che appartenevano a tutti, sono diventate una merce. Su un'isola così piccola è facile vederne il segno: una sorta di trapunta monotona di rettangoli divisi da siepi. Soprattutto nelle Midlands, dove non ci sono tante montagne o paludi o altri pezzi di terra testardamente inutili, e dove i resti delle industrie fallite creano un paesaggio-cimitero, i loro monconi ricoperti da periferie protesiche.

La cava dei falchi pellegrini è l'unico posto di mia conoscenza che ha una sembianza selvatica, un luogo di ricchezze e possibilità. È una forma di povertà invisibile questa mancanza di tutte le complessità dalle quali sono sgorgate Urla e sua madre.



Gudrid visse all'epoca dei dreki e dei mari agitati. Viaggiò fino a quella che oggi si chiama Terranova, che sarà il mio primo scalo in Canada. Tutto questo è avvenuto prima di Cristoforo Colombo, l'esploratore che ebbe la fortuna di perdersi; e Thilda mi fa notare con orgoglio che anche se agli spagnoli piace pensare che le saghe d'Islanda siano inventate, gli islandesi sanno bene chi ha veramente scoperto il Nuovo Mondo. Gudrid fu la prima madre europea nell'emisfero occidentale.

Aveva un figlio, che chiamarono Snorri; ma erano un piccolo clan e non avevano a disposizione le armi degli spagnoli, perciò furono cacciati via dai nativi. O dai selvaggi, come li ha definiti Thilda.

Conclude la sua storia dicendo: «Gudrid si è spinta più lontano di tutti i suoi mariti, che sono morti uno dopo l'altro, dimostrando così che non hai bisogno di un pene per essere un grande avventuriero». Alzo lo sguardo alle colline massicce, e penso che Gudrid sia la personificazione di questo paesaggio: dei geysir e dei venti, dei vulcani che incombono e resistono, della terra che si muove. E c'è così tanto di Thilda in Urla, e di Gudrid in tutte e due le donne. Ed è una sorta di femminilità, questo essere l'una nell'altra: è come ingravidarsi.

È una dura morbidezza, di un paesaggio che è fertile e ostile. E assume questo significato per me e il mio viaggio, tanto che devo fare le bollicine sott'acqua, perché per la prima volta in assoluto so esattamente perché mi trovo qui, precisamente in questo momento.